

Giuseppe Dossetti

I VALORI
DELLA
COSTITUZIONE

Prefazione di Franco Monaco



Edizioni San Lorenzo

Giuseppe Dossetti
I VALORI DELLA COSTITUZIONE

I. UN ITINERARIO SPIRITUALE

Conversazione con il clero della Diocesi di Concordia-Fordone, in presenza del Vescovo S. E. Mons. Semmen Corrà, tenuta presso la Casa Madonna Pellegrina il 17.3.1994.

PRESENTAZIONE DI MONS. OTTELLO QUATA, PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE PER LA FORMAZIONE PERMANENTE DEL CLERO:

E' con commozione che do il benvenuto a don Giuseppe Dossetti. All'interno del nostro cammino di formazione permanente abbiamo bisogno non solo di parole, ma anche di testimonianze. Don Giuseppe è testimonianza tuttora viva ed efficace sia di una stagione di un impegno cristiano nel sociale, nella politica - ricordo la Resistenza, l'Assemblea Costituente, il primo Parlamento italiano - sia di una risposta a Dio nel sacerdozio e di un amore infinito alla Chiesa. Ricordo il suo contributo essenziale al Vaticano II, al quale ha partecipato con il suo vescovo, il cardinale Lercaro.

E ancora è testimonianza di quell'incontro con l'assoluto, con Dio, di cui la Piccola Famiglia dell'Annunziata - di cui è il fondatore - rimane il segno più bello. La sua vita di monaco, anche fuori d'Italia e soprattutto con gli ultimi (a Gerico, a Gerusalemme, a Ma'in e ad Ain Arik, in Giordania e in Terra Santa), è la testimonianza di un incontro con Dio che si fa incontro e apertura con chi è veramente ultimo.

Desidereremmo che questo incontro con lui fosse un segno di forte spiritualità e per questo, dopo il primo intervento, faremo l'adorazione, poi daremo spazio ancora a don

Giuseppe per un secondo intervento.

Non voglio rubarvi altro tempo: concludo con una espressione che ho trovato in un volumetto stampato dal suo comune di origine, Cavriago di Reggio Emilia, dove don Giuseppe ha affermato: "Ho imparato a guardare lontano". Vorremmo che quest'incontro ci insegnasse, a tutti, a guardare lontano.

INTERVENTO DI DON GIUSEPPE DOSSETTI

PREMESSA

Io credo che questo nostro incontro, il vostro con me, sia un po' un incontro arcaico o arcaizzante e forse anche un po' nostalgico, perché tende a ripensare, a riconsiderare con una certa nostalgia tempi lontani: tempi che - lo dico subito - per me, per voi, per noi tutti sono passati, irrimediabilmente passati. Non credo al ritorno di quei tempi: non solo perché la storia è sempre nuova, ma perché sono superate tutte le condizioni, tutti i presupposti di quei tempi. Ci troviamo di fronte a condizioni, a presupposti assolutamente nuovi, ai quali non ci dobbiamo solo rassegnare, ma che dobbiamo guardare anche con una certa sincera apertura, qualunque cosa si prospetti, e con una certa fiducia; fiducia naturalmente per noi sacerdoti essenziale: fiducia nel Cristo risorto che guida la storia, se non gli uomini!

Non perché ci possa attrarre moltissimo l'avvenire che ci sta prossimamente dinanzi, e nemmeno perché io possa - non crediate affatto che io lo possa - delineare le linee di questo futuro. Sono troppo vecchio... ve ne dovrete persuadere anche dal tono della mia voce e dalla possibilità - che non ho più - di reggere, come potevo reggere un tempo, a una lunga conversazione. Non dovete quindi attendervi da me delle prospettive analitiche che tentino di pensare in modo abbastanza concreto l'avvenire, anche prossimo, o tentino di interpretare,

sia pure in funzione del prossimo futuro, la situazione in cui siamo, o di dare chiavi, tanto meno, di soluzione.

UN IRRIDUCIBILE ANTIFASCISMO

Appartengo ad un altro secolo. Dico spesso che le mie radici affondano perlomeno nell'800. Se - con una certa peridizzazione storica realistica - facciamo cominciare il vero '900 dalla prima guerra mondiale, io che sono nato nel '13 sono nato ancor prima, in questo mondo della *bella époque*: mondo che, se per qualcuno poteva essere una *bella époque*, per altri - moltissimi - era un mondo di miseria, di povertà, di emigrazione stentata e difficile, di vita vissuta con la lesina, di scarsa considerazione della solidarietà sociale, di indifferenza da parte di uno Stato che si occupava solo di certi problemi della superficie politica e non affrontava i problemi della gente.

Io sono nato in quel mondo, e ho ricordi vivissimi anche di quel mondo.

Nel '15 avevo due anni, e ricordo lo scoppio della guerra; ricordo benissimo certi episodi della medesima, e ho vivo nella mente il ricordo della sera di Caporetto: avevo quattro anni. Sono andato al ginnasio - avevo nove anni - nei giorni della *Marcia su Roma*, nei giorni dell'avvento del fascismo.

Ripensando poi con intelligenza matura quell'evento, ho confermato le prime impressioni infantili o da adolescente del medesimo, cioè l'impressione - per dirla globalmente - di una grande farsa: una grande farsa accompagnata da una grande diseducazione del nostro Paese e del nostro popolo, assieme all'impressione di un grande inganno, anche se seguito certamente con illusione da una maggioranza, che però sempre più si lasciava ingannare e fuorviare.

Quindi c'è una prima cosa ben ferma nella maturazione sopravvenuta della mia coscienza e nella riflessione su quegli eventi che la mia fanciullezza, quasi la mia prima

adolescenza, aveva vissuto, una riflessione radicale nel profondo: un irriducibile antifascismo, non solo per il passato, ma anche per il presente e per il futuro e per tutto quello che può assimilarsi o preparare un nuovo fascismo. So benissimo che la storia non si ripete mai nella medesima maniera, però si possono dare circostanze simili o similari, che poi finiscono con l'avere esiti comparabili o perlomeno in qualche modo accostabili.

E questo mi sembra il momento di dire che c'è un'incubazione fascista. Non dico che il futuro si presenterà negli stessi termini, ma dico che chi ha vissuto - ancora molto giovane - quella prima esperienza di questa grande farsa o di questa grande teatralità, di questo inganno della coscienza del popolo, trova oggi in certi settori della nostra società equivalenze impressionanti.

E quindi alla mia coscienza nasce spontanea la medesima reazione.

Questa è la prima grande cosa che mi pare di potervi at-
testare.

GLI STUDI: LA RIFLESSIONE SUL SISTEMA ECCLESIALE E IL SISTEMA STATUALE

Una seconda cosa. Quando ho cominciato a studiare, per uno studio personale ed autonomo, il mio primo interesse di studioso dei problemi giuridici e sociali si è portato pian piano, per una maturazione quasi inevitabile, sui rapporti dei due grandi sistemi: il sistema ecclesiale e il sistema cosiddetto statale. La riflessione su questi due sistemi, sul loro confronto, sulla loro vicenda storica, ricercata nelle varie fasi di questi due millenni, dagli inizi in poi, mi ha portato a due cose simultanee e complementari.

IL SISTEMA ECCLESIALE:

1. *La Chiesa come corpo vivente, animato dallo Spirito Santo*

Da una parte il chiaro distacco interiore dalla dottrina della Chiesa come "società perfetta", cioè come società autosufficiente, in modo analogo a quello della società statale o civile. Non perché questa dottrina, nei termini in cui veniva allora sviluppata dal pensiero cattolico tradizionale, sia in sé errata: ma perché non è certo che colga il proprio della Chiesa. E adesso dico di più: fuorvia dal proprio della Chiesa. Può significare una certa rappresentazione della Chiesa, approssimativa e partendo dall'esterno, ma non esprime il volto essenziale della Chiesa, come non esprime nessun volto la radiografia del nostro sistema osseo: è uno scheletro; lo scheletro ci vuole - se non c'è il sistema osseo il nostro sistema corporeo complessivo non regge - ma è scheletro, non è la carne, i lineamenti, il volto, soprattutto l'anima.

E quindi l'attenzione - mi è sempre sembrato, e più gli anni crescono più mi sembra, e qui credo proprio di essere su una strada non arcaizzante, ma su una strada reale, concreta, vera - la mia attenzione si porta sempre di più sullo Spirito che deve animare questo corpo complessivo e tanto più dare vita a quello che sarebbe soltanto, secondo la parabola di Ezechiele, una pianura piena di ossa morte. Ezechiele ispirato soffia su queste ossa e si cominciano ad accostare l'una all'altra, poi invoca nuovamente lo Spirito e le ossa riprendono a vivere.

Sempre di più penso che la Chiesa può essere anche questa struttura ossea, questa struttura gerarchica, ma soprattutto deve essere un corpo vivente: è un corpo vivente, è il Cristo animato, vivo e vivificante. E come tale deve operare nel mondo e nella storia, e come corpo vivificato dallo Spirito deve porsi in relazione con tutte le altre realtà del mondo e della storia.

Quindi la seconda grande certezza - dopo quella degli anni primordiali e della mia prima adolescenza antifascista, per così dire, nel senso intimo del cuore - è la certezza della Chiesa come corpo vivente, animato dallo Spirito Santo: e che tutti i problemi ad essa relativi, ed anche i problemi dei rapporti di essa con il mondo, con la società politica, con l'atmosfera culturale e sociale di un'epoca, si devono interpretare e condurre non come opera di un'ossatura senz'anima o quasi, ma come corpo vivente, animato dallo Spirito del Cristo, Signore della storia e presente nella storia.

2. Chiesa del Cristo, animata dalla sua Parola

Chiesa di Cristo, quindi, e dello Spirito Santo, Chiesa di Cristo convocata, posta in atto, realizzata dalla sua Parola.

Ben presto - per grazia di Dio assai prima del Concilio Vaticano II - ho incominciato a dare peso alla Parola di Dio come espressione della vita in Cristo della Chiesa stessa, espressione della sua capacità di essere nella storia, dominando la storia; dominandola non in senso di un dominio materialmente operativo, ma nel senso appunto di un'animazione vitale e quindi liberante, perché dove non c'è la libertà dello Spirito ivi non c'è la vita vera; c'è vita apparente.

3. Chiesa in cui si attua l'azione infinita della Trinità

La Chiesa dunque del Cristo, animata dalla sua Parola e operante attraverso la sua Parola, e la Chiesa dello Spirito Santo, dato dal Padre per mezzo del Cristo che lo comunica: ricordate la parola di Gesù, quando dice: "tutto quello che il Padre ha è mio"? E lo dice a proposito dello Spirito di Dio che promette ai suoi. Poiché lo Spirito ricorda, attualizzando alla Chiesa, quello che il Cristo ha fatto, e soprattutto la memoria viva e vivificante del suo mistero pasquale,

della sua morte e della sua risurrezione che lo Spirito attua, realizza, inserisce nella storia e nelle nostre anime.

Chiesa dunque di Cristo e Chiesa dello Spirito.

Questa è la seconda grande certezza.

Perciò molto presto ho guardato con molto interesse e molta partecipazione alla pneumatologia orientale. Noi abbiamo ancora, nonostante tutto, nonostante il Vaticano II, un deficit pneumatico, siamo - rispetto alla Chiesa d'Oriente - in un deficit di considerazione e di partecipazione vitale dello Spirito.

Eppure la volontà di Dio non può essere altro che questo: che nella sua Chiesa si attui per Cristo, nello Spirito, l'azione incommensurabile e infinita della Trinità adorabile e onnipotente: Padre, Figlio e Spirito Santo.

Non possiamo considerare uno solo o anche soltanto due degli elementi inscindibili dell'unità trinitaria della quale noi siamo figli e alla quale dobbiamo conformarci.

Questa certezza dunque, seconda grande certezza: storicamente respingere alle mie spalle il fascismo e tutto quello che può assomigliarsi al fascismo o che può mettere sulla strada del fascismo, e poi camminare nella Chiesa, corpo di Cristo, nella Chiesa del Cristo, vivificata dalla sua Parola e realizzata, attualizzata dallo Spirito Santo.

IL SISTEMA STATUALE

1. La ricerca di una democrazia reale: il popolo inteso come soggetto consapevole dell'azione politica

Terza certezza. Quando sono entrato in politica ci sono entrato mio malgrado, questo ve l'assicuro! Non ci pensavo nemmeno lontanamente. E' stato un caso, come ho detto: una rottura di testa in un incidente d'auto, che mi ha materializzato questa connessione con la vita politica. Adesso è

inutile riandare all'origine: se però entrassimo nei suoi dettagli, vedreste subito quanto è stato fortuito e non voluto il mio ingresso in politica.

E quando ci sono entrato, ho cercato la via: quella che allora mi poteva essere consentita in quel clima, al grado di consapevolezza cui era giunta la considerazione comune del nostro stadio di sviluppo sociale.

Ho cercato - siamo nel '45: cinquant'anni fa! Ecco perché tutto questo incontro è all'insegna del vecchio, dell'arcaico, anche se può contenere elementi per sé, quelli divini, non perituri, ma tutta la storia che vi vengo esponendo è arcaizante - ... quando dunque sono entrato in politica ho cercato la via, quella che la nostra cultura di quel tempo, anche un pochino vivificata, un pochino elaborata da qualche considerazione più personale, ci poteva consentire. Ho cercato la via di una democrazia reale, sostanziale, non - e qui c'è una terza convinzione molto netta - non di quella liberaldemocrazia di cui tutti, sembra, oggi, si sono fatti seguaci e realizzatori: con un nominalismo sempre più corrosivo di ogni sostanza fattiva, operante, concreta, reale e schietta, non ingannevole. Ho cercato la via di una democrazia reale, sostanziale, non nominalistica: che voleva anzitutto cercare di mobilitare le energie profonde del nostro popolo, e cercare di indirizzarle in modo consapevole verso uno sviluppo democratico sostanziale, cioè in larga misura favorente non solo una certa eguaglianza, una certa solidarietà, ma favorente soprattutto il popolo: non nel senso di solo oggetto dell'opera politica, ma di soggetto consapevole dell'azione politica.

2. Azione educatrice per la formazione della coscienza popolare

Pertanto la mia azione cosiddetta politica è stata essenzialmente azione educatrice: educatrice nel concreto, nel transito stesso della vita politica. Non sono mai stato membro

del governo, nemmeno come sottosegretario, e non ho mai avuto incarichi a questo riguardo. Mi sono assunto, invece, un'opera di educazione e di formazione politica. I miei contrasti, se ci sono potuti essere, sono stati non tanto contrasti di persona o di sensi, di temperamenti, ma contrasti su questo aspetto necessario dell'azione politica come formazione della coscienza del popolo. Quindi un impegno voluto, da chi aveva responsabilità di governo, di appoggiare perlomeno la coscienza politica matura del nostro popolo, che matura non era e non è neanche oggi. Tirarci fuori dall'abisso educativo del fascismo e orientare tutti verso una consapevolezza sempre più viva delle ragioni di una democrazia sostanziale: democrazia sostanziale che in quel tempo, anni '50, dal '48, dalla Costituzione in avanti, si pensava soprattutto nei termini di una democrazia rappresentativa.

3. Democrazia diretta?

Non si pensava, anche se la Costituzione ne faceva parola, ad una democrazia diretta nella forma referendaria: che oggi è divenuta, secondo me, troppo acceleratamente di moda. Non perché io sia contrario ad una democrazia diretta, ma perché essa richiede un grado ulteriore di coscienza politica: se no può trasformarsi facilmente in una potestà indeterminata - come è avvenuto - e inconcludente, e tale che poi dà esiti equivoci, che portano a soluzioni contrastanti gli stessi autori e promotori della democrazia referendaria. Comunque può darsi che oggi questa stagione della democrazia diretta sia venuta in un grado maggiore di allora: ma sempre però avvertendo che deve essere adoperata solo per problemi chiarissimi ed essenziali, tali da potersi proporre con dilemmi netti e non per quisquiglie o cose di secondaria importanza, anche se rilevanti.

Comunque io cercavo una democrazia integrale, reale, sostanziale, a cui tutto il popolo consapevolmente parteci-

passasse in quanto avviato, indirizzato - con una consapevole educazione - alla vita politica e alla soluzione dei grandi problemi nazionali.

FINE DELLA STAGIONE POLITICA

Tutto questo però era un pochino troppo contrastante perché potesse durare, ed è durato pochissimo: la mia stagione politica è durata sette anni, mettendoci dentro anche il periodo della clandestinità; nel '52 era già finita. Finita, sì! Io ho deciso che fosse finita, e sono ancora profondamente convinto che dovesse finire e che sarebbe stato un grande errore proseguirla, perché non avrei raggiunto gli obiettivi che mi ripromettevo di raggiungere, e comunque avrei ingannato, illuso troppa gente. La mia persona poteva essere copertura di cose che, invece, andavano tutte in senso contrario. Non è stato un dissenso personale, non è stato niente altro che la considerazione che la situazione bloccava tutte quelle che erano le mie intenzionalità.

Ed erano soprattutto due le cose bloccanti, insuperabili.

1. *Prima causa: i due blocchi, l'impossibilità di un discorso politico più fine*

Prima di tutto la situazione politica internazionale: la divisione in due blocchi, sempre più irrigidita e sempre più irrimediabile. E il fatto che c'è voluto un bel po' di decenni, dal '52 all'89, perché si sbloccasse, o meglio: apparisse sbloccata, perché sbloccata ancora non è; siamo in un periodo tumultuoso in cui dobbiamo scontare inevitabilmente le conseguenze del passato diviso in due blocchi, e siamo in un periodo ancora precludente ogni iniziativa costruttiva. Quindi, con l'espressione 'sbloccata', andiamoci adagio! non si sa ancora dove si va, e certi paesi mostrano in modo visibile un riflusso. Anche il nostro Paese mostra un riflusso, in un altro senso,

ma siamo - più che in un periodo di vero sblocco - in un periodo di riflusso, di destra o di sinistra: tanto è stata lunga la conservazione della divisione in due blocchi.

Questo proibiva già per sé ogni forma di educazione politica del nostro popolo, perché eravamo tutti incantati intorno a due miti contrapposti e nell'impossibilità di fare un discorso più fine, che cercasse di distinguere senza cadere nell'una o nell'altra teoria, nell'una o nell'altra dottrina, o nell'apparenza di aderire all'una o all'altra. Non mi interessa, ma quante volte sono stato accusato di filocomunismo! Cosa che è diametralmente opposta al mio spirito, e lo è sempre stata: però l'accusa c'è stata.

Questo ha bloccato ogni opera di rieducazione politica, e non ha permesso di mettere in atto quella dimensione della politica attiva che è anche l'educazione politica del popolo, l'indirizzare alla coscienza politica il popolo. Questo non è stato fatto. Con quali conseguenze, lo vedremo poi dopo.

2. *Seconda causa: la cristianità italiana non avrebbe consentito*

Poi cosa mi ha bloccato? Una seconda causa. Per parlare molto chiaro - mi consentirà, Eccellenza, di dirlo... - la seconda cosa che mi ha bloccato è stata la coscienza che la nostra cristianità, la cristianità italiana, non consentiva le cose che io auspico nel mio cuore. Non le consentiva a me e non le avrebbe consentite a nessun altro, in quel momento: per considerazioni varie di politica internazionale e di politica interna. E non so se sia tanto evoluta la coscienza della cristianità italiana - da poterle consentire oggi, da poter dire che oggi è consentita; piuttosto mi sembra che ancora ci siano le vecchie reazioni che giocano istintivamente, sia pure nel nome del bene, dei valori. Ma questo 'bene' o questi 'valori', se sono per sé veri valori, vengono considerati come assoluto, estrapolato dal contesto politico; e quindi il contesto politico viene

valutato per delle ragioni più profonde, sì, ma non integrali, non capaci di rendere conto complessivamente della realtà politica. Qui potrà darsi che il mio pensiero possa non essere condiviso, chiaramente, ma mi permetto di dire che forse può non essere condiviso non per un attaccamento al passato, ma viceversa per un certo anticipo sul futuro. Vedremo anche le conseguenze di questo anticipo sul futuro.

SFORZO DI COOPERARE ALLA FORMAZIONE DELLE PREMESSE DEL CONTESTO RELIGIOSO

Comunque la mia esperienza politica è finita; è finita non con amarezza, sapete, anzi tutt'altro, ma con la convinzione che bisognava fare avanzare alcune delle premesse del contesto religioso in cui eravamo, se no non ci sarebbe stata vera libertà per orientare politicamente il nostro popolo. E perciò ho deciso di lasciare, di liberarmi dal peso - perché per me è sempre stato un peso - della politica attiva e di attendere ad altre cose, cioè possibilmente alla formazione di quelle premesse che io ritenevo condizionanti ogni possibilità di orientamento profondo e spontaneo della cristianità italiana.

1. Fondazione dell'Istituto di Scienze religiose

Perciò dapprima ho fondato l'Istituto di Scienze religiose di Bologna, nome equivoco perché era soltanto un centro, una biblioteca con un gruppo di ricercatori, e non aveva niente a che vedere con istituti attuali che si chiamano così.

2. Fondazione della Comunità

Poi, per una evoluzione naturale di quei principi che già erano presenti in quell'Istituto di ricerca - che viveva secondo un canone di preghiera che ritmava la ricerca stessa, e un vincolo comunitario che impegnava tutti in uno sforzo comune - per una naturale evoluzione di questi principi, intrinseci

all'Istituto (la preghiera dominante e il vincolo comunitario) il tutto è sfociato nella fondazione della Famiglia religiosa.

Qui sottolineo solo un particolare: che essa è cominciata prima che io fossi prete. La scelta, per così dire (anche se è un termine che non rende) monastica, è anteriore alla scelta sacerdotale. E' molto importante questo: non solo soggettivamente, ma anche oggettivamente parlando. Il mio sacerdozio è nato - anche qui per una scelta non mia, ma di altri - da uno sbocco, che è sembrato coerente, della vita che già conducevo: vita già consacrata nell'intenzione e nella forma, già orante, prevalentemente orante, con un dominio dell'orazione sull'azione, che intrideva, si mescolava nel profondo con la vita di ricerca e di studio, tutto orientato a diffondere tra i laici cristiani una formazione ed un pensiero che stesse a monte dello stesso pensiero socio-politico e che lo sanasse continuamente dai suoi pericoli: perché il pensiero socio-politico è continuamente insidiato da grandi pericoli.

3. Orazione per sanare l'azione

Non sono un manicheo, non divido la realtà in due zone di buono e di cattivo, di luce e di tenebra, però è vero che la vita politica, come è la somma di tutta una realtà complessa e pluriforme, multicausale, così può esserlo nel bene come nel male. La somma! E quindi ha bisogno di sanazione.

Parentesi nella linea del discorso: sanazione che io credo necessaria anche, e più che mai, oggi. Parentesi nella parentesi: io non vedrei con orrore e con spavento un tempo di purgatorio dei cattolici in politica, non delle singole persone, ma della loro realtà aggregativa e della loro cultura stessa.

C'è bisogno di molta sanazione, perlomeno globale; ma su questo argomento ci tornerò in seguito.

4. L'orazione come impegno esclusivo

Dunque mi sono dedicato, in questa fase, ad una ricerca

comunitaria ed orante, che poi è sfociata nell'impegno preva-
lente - e ad un certo momento esclusivo - della vita monasti-
ca, per così dire. Io amo di più dire 'vita orante', perché la
vita monastica ha delle caratteristiche ben definite, di caratte-
re istituzionale, nelle quali non mi riconosco.

Noi non siamo monaci: conduciamo una vita molto simile,
o quasi integralmente uguale, alla vita dei monaci, però negli
istituti monastici tradizionali non mi ci riconosco. Ho avuto
per un momento un'attrazione verso Camaldoli, ma poi non
l'ho assecondata: non credo tuttora che fosse bene che
l'assecondassi, almeno per una ragione: perché la vita orante
non la penso, non la pensiamo, in una forma di sottrazione
dalla giurisdizione del Vescovo, come è negli ordini mona-
stici almeno da un certo periodo in poi. La penso quindi unita
ad un Vescovo, sottomessa alla sua volontà e inserita nel pre-
sbiterio diocesano. Perciò non siamo monaci, anche per que-
sto, principalmente per questo: però conduciamo la vita dei
cosiddetti monaci. Lo sbocco dunque è finito lì.

IL RITORNO ALL'INTUIZIONE DELLE ORIGINI

E poi c'è una quarta realtà: questo percorso, che è stato in
un certo modo circolare, mi ha riportato alle origini del mio
spirito, ingenuo se voi volete, ma dell'ingenuità essenziale
della fede: fede che, se pure tante volte maturata, tante volte
consolidata, tante volte messa a confronto e a provocazione
con la cultura dell'ambiente, si è però sempre conservata,
per grazia di Dio, nella sua ingenuità essenziale.

Questo percorso mi ha confermato un'intuizione delle
origini, dei primi studi, e mi ha ulteriormente fatto progredi-
re in una quarta conseguenza (a cui poi mi riallacerò diret-
tamente nella seconda conversazione): cioè la convinzione
che la Chiesa nel mondo, nei suoi rapporti col mondo, non
può porsi come 'societas perfecta' in senso giuridico.

1. Il regime della cristianità è finito

E' venuto di moda, anche da parte di teologi di grande
nome, parlare di questa nostra età come di un'età post-
cristiana. A me non piace: non faccio questione di denomi-
nazione, tanto ci si intende, però credo che più propriamente
si debba dire un'altra cosa. Non si può parlare di età post-
cristiana perché, secondo l'Epistola agli Ebrei: 'Cristo ieri,
oggi, sempre'. Noi in ogni Veglia pasquale, lo sappiamo
bene, incidiamo sul cero pasquale la croce, ripetendo queste
parole. Non c'è un'età post-cristiana per chi ha fede. C'è
un'età che ha un regime mutato, un regime globale - cultu-
rale, sociale, politico, giuridico, estetico - non ispirato al
cristianesimo: cioè un'età non più di cristianità; questo sì, e
di questo dobbiamo convenire. La cristianità è finita! E non
dobbiamo pensare con nostalgia ad essa, e neppure dobbia-
mo ad ogni costo darci da fare per salvare qualche rottame
della cristianità.

Il sogno dello storico Eusebio di Cesarea, che ha idealiz-
zato Costantino e la sua opera, anzi, il regime, più che co-
stantiniano, direi formalmente teodosiano, di Teodosio il
Grande, che ha dato le prime grandi linee di una struttura
cristiana dell'Impero, è finito, irrimediabilmente finito: e
finito dappertutto.

2. Un regime di salvataggio dei rottami della cristianità?

L'Italia ha conservato alcuni rottami sino ad ora, ma
erano rottami non ben più giustificati neppure alla co-
scienza dei nostri politici: tanto è vero che su alcuni va-
lori supremi, che consideravamo supremi, come il divor-
zio e l'aborto, non abbiamo saputo condurre una linea di
resistenza a un livello storico e culturale veramente ade-
guato, e siamo stati sommersi, come dovevamo esserlo.
Non perché i principi e i valori che difendevamo non fos-
sero veri nella loro sostanza ultima, ma perché non pote-

vano essere difesi in quel contesto e in quel frammento di pensiero, non organico non motivato in maniera nuova e creativa.

E così oggi sentiamo parlare di altri valori o di altre battaglie, l'omosessualità e così via: ma chi ci dà un pensiero adeguato, che possa veramente, in maniera nuova e creativa, smontare le obiezioni contrarie? Qual è il tipo di nuova cultura che può opporsi a questo? E se ci si oppone, come ci si oppone? Con una resistenza che sa di retroguardia, che sa di imparaticcio, che sa di ripetizione di luoghi comuni, e che invece bisogna completamente reinserire in un quadro organico di cultura adeguata.

Se no che cosa si fa? Che cosa, meglio, si tenta di fare? Un regime di salvataggio dei residui della cristianità senza più l'integrazione organica del pensiero che la sorreggeva, e perciò si è destinati sicuramente alla sconfitta.

3. *L'esigenza di una visione organica, vitale e creativa, del cristianesimo di sempre, e di una nuova cultura*

Allora la quarta convinzione profonda è che i nostri valori devono essere difesi in nome di due cose:

- di una visione organica, vitale e creativa del cristianesimo di sempre
- e, in secondo luogo, in nome anche di una nuova cultura, veramente adeguata alle scienze umane contemporanee: non perché questa nuova cultura le debba assumere nel loro contenuto materiale, ma perché deve essa rinnovarsi nel pensiero inquadrate; come ha fatto, per esempio, s. Tommaso d'Aquino: al risveglio del pensiero aristotelico in occidente, lo ha inquadrate in un sistema organico, a quell'epoca pienamente adeguato. Una cultura creativa? il cristianesimo forte - non debole - di sempre e una cultura cristiana, animata cristianamente, adeguata alla realtà del progresso delle scienze umane.

Altrimenti apparirà non solo una battaglia retriva e di retroguardia, ma apparirà inevitabilmente un'imposizione dal fuori, costrittiva della libertà umana, il che è proprio il contrario del vero cristianesimo, pensato come azione non nostra, ma di Cristo presente nella storia e nella libertà dello Spirito Santo.

4. *Il Concilio Vaticano II*

Sottraendomi alla vita politica attiva - per nessuna ragione negativa, ma solo perché mi sembrava che vi fosse qualcosa di più importante da fare, che era più necessario e che era urgente - pensavo dunque a cercare di dare, con altri, un contributo alla formazione di una cultura nuova, che fosse una premessa proporzionata alle esigenze di una politica veramente democratica, adeguata al momento. E pensavo altresì che, a sua volta, questa nuova cultura avesse la necessità di trovare degli agganci - costituiti o da costituire - in un ambito teologico e religioso proporzionato, senza del quale il supporto della nuova cultura, e soprattutto della nuova prassi politica corrispondente, non ci sarebbe stato.

E di fatto non c'è stato, nonostante quell'evento imprevedibile, quando io ho lasciato la politica, e che fu veramente un grande dono di Dio, e cioè il Concilio.

Le circostanze hanno portato alla conseguenza che il Concilio, per quanto abbia dato veramente degli apporti relevantissimi (basterebbe pensare alla Costituzione *Dei Verbum* per l'adeguata considerazione della Scrittura nella Chiesa), apporti che hanno messo le premesse di fermenti veramente nuovi nella vita ecclesiale, religiosa e nella vita cristiana - in particolare per noi italiani che ne avevamo veramente bisogno - tuttavia non ha avuto quella ricezione che doveva avere. E' inutile cercarne le cause in questa sede; potrebbe essere fatto, credo, e sa-

rebbe conveniente farlo in altra sede, e credo che potrei anche dare un contributo, però non è il caso oggi.

Credo anche che le cose abbiano portato (gli eventi successivi, certe complicazioni imprevedibili) ad una specie di cristallizzazione post-conciliare: dopo una fiammata di consensi, in parte equivoci e in parte sviluppati in atmosfera eterodossa, c'è stato poi un ripiegamento che tuttora continua. Si parla molto del Concilio, ma non ci si crede più: questa è la mia conclusione. Si potrebbe fare un bilancio effettivo.

Però il Concilio ha avuto un limite reale, questo bisogna confessarlo. Ha avuto questo limite reale: che era stato tutto pensato ancora in regime di cristianità e supponendo sostanzialmente ancora un regime di cristianità, dal quale si è allontanato per poche cose. Quindi ha inquadrato i rapporti col mondo, specialmente nella *Gaudium et Spes*, in una visione ottimistica, troppo ottimistica, e in una supposizione, non più vera, che il regime globale - sociale, culturale, politico - fosse più o meno, con differenze rilevanti fra le diverse nazioni, quello ereditato dal vecchio regime cristiano. E quindi per molti aspetti si è trovato a scontrarsi con una situazione nuova, diversa, non facilmente amalgamabile.

Questa potrebbe essere la ragione profonda del suo arresto, della sua stasi nell'ordine della ricezione completa e dell'impulso reale dato al popolo di Dio e alle sue guide.

Però dopo pochi anni ci se ne accorse facilmente, e intanto maturava in me la convinzione sempre più acuta che fosse necessario risalire alle cause più profonde, e quindi ad un nuovo pensiero, ad un nuovo modo di vivere il cristianesimo: nuovo perché sempre quello, sempre più legato alle sue sorgenti naive e sempre più coerente con le sue sorgenti originali.

5. *La comunità monastica: un cristianesimo legato alle sue sorgenti naive*

E perciò quello sviluppo che ho detto: dalla ricerca

scientifica e teologica alla comunità monastica, in cui cosa si è cercato e si cerca di fare? Semplicemente questo: di vivere la cristianità, di vivere nella consolazione e nella gioia di essere cristiani; perché tutto il peso di croce che il cristianesimo inevitabilmente porta con sé - specialmente se si tenta di viverlo con un minimo di coerenza - è però largamente compensato, larghissimamente compensato dal peso di gioia che lo accompagna, di pienezza, di sazietà, di pieno e gioioso appagamento.

LA PREGHIERA

1. Il primato reale della preghiera nella Chiesa

Questa convinzione ci porta dunque ad un inquadramento molto semplice. Anzitutto il primato della preghiera nella Chiesa e nel gruppo dei cristiani. Un primato di verità e non di parole, perché il primato teorico non è negato da nessuno. Nessuno che sia battezzato e minimamente formato al cristianesimo, nessun prete in particolare, nessuna guida della Chiesa, può non dire che la preghiera abbia il primato. Ma è reale questo? E' vissuto? Questo primato teorico enunciato è corrispondente al vissuto? Io direi di no.

Anzi direi, in verità, sempre meno. Ci sono molte ragioni, tutte però in fin dei conti riconducibili ad un illanguidimento dello spirito di fede, che è provocato e che provoca un ulteriore scadimento del vissuto del cristiano e della Chiesa, della vita del cristianesimo. Prendendo quindi sul serio questo tema, noi che cosa vogliamo essere nella nostra comunità? Semplicemente degli oranti, semplicemente coloro che si ricordano che Cristo, secondo s. Luca, ha detto: "bisogna pregare senza stancarsi". E' dire molto, questo dire: "senza stancarsi"? Perché della preghiera ci si stanca facilmente, tutti. Che cos'è la preghiera? E' un dialogo con chi non si vede, un dialogo con l'universale; non è conforme alla nostra natura. Desta inevitabilmente la noia,

l'accidia, la stanchezza. Quando il Signore ha detto: "bisogna pregare senza stancarsi", ha colto l'acme del discorso.

2. *La preghiera come anticipo della morte*

E dico anche di più: la preghiera non è solo noia, accidia, ma se prolungata è veramente morte, anticipo della morte, in positivo e in negativo.

Che cosa sarà la nostra morte? Sarà entrata nell'invisibile, sarà rapporto con un volto che non abbiamo mai visto, e che allora vedremo, sarà un dialogo con Lui, sarà un abbandono a Lui: e quindi la preghiera anticipa la nostra morte, in positivo e in negativo, facendoci sentire tutto il peso e l'immaturità della morte e facendoci predisporre a quello che è tutta la gioia conseguente, se ci si crede.

Ma per queste ragioni la preghiera, affermata di principio, è di fatto così poco vissuta.

3. *La preghiera oggettiva*

Il primato della preghiera. Come preghiamo noi, che preghiera è la nostra?

Pregiera oggettiva, noi diciamo spesso, rispetto ad una preghiera che non è oggettiva, cioè che non è ancorata all'oggettività della rivelazione cristiana, ma che è ancora espressione della soggettività del singolo, più o meno trascesa.

Ci potremo tornare su e anche chiarire, ma intanto liquido subito una preghiera non cristiana o una preghiera sincrética o una preghiera, come oggi è di moda, ispirata ad universi religiosi che col cristianesimo non hanno niente a che vedere, anzi, che sono spesso in radicale contraddizione con esso.

4. *La preghiera antropologica non è preghiera*

Liquido, per esempio, la cosiddetta preghiera antropo-

logica: la preghiera che non solo è fatta dall'uomo, ma che assume l'uomo, cioè poi l'Io, come oggetto e contenuto della propria preghiera: la preghiera che riflette su se stessa, sia pure pretendendo di pervenire, e talvolta pervenendo - ma in modi di segno difficile da interpretare - ad un superamento dell'Io, ad un'esplosione per così dire mistica, ad una culminazione in qualche cosa che sta al di là del proprio Io, come accade nelle religioni orientali.

Ma questa non è preghiera! Può essere che in qualche aspetto o in qualche tecnica possa essere assunta anche dai cristiani, ma con molta cautela e molto discernimento, e solo come tecnica non necessaria, non obbligatoria e non condizionante la vera preghiera, perché questo oltrepassamento dell'Io avviene nel cristianesimo attraverso i suoi modi, modi propri e veri, insiti nel quadro generale della rivelazione cristiana.

5. *La preghiera trinitaria*

Quindi preghiera oggettiva, ancorata alla rivelazione cristiana, cioè preghiera che mette in rapporto col Dio cristiano, col Dio che non è solo l'Unico, ma Padre, Figlio e Spirito Santo; quindi preghiera trinitaria, che comincia dallo Spirito e, per Cristo, termina nel Padre; preghiera che mette in rapporto con Dio conosciuto come Padre, come Figlio e come Spirito, con le connotazioni proprie di ciascuno, segnate dalla rivelazione cristiana.

6. *Pregiera che ci fa rivivere la storia della salvezza*

In secondo luogo preghiera, appunto, tramite Cristo e in Cristo e con Cristo, e quindi il Cristo considerato come culmine di tutta la storia della salvezza: perciò preghiera ancorata alla rivelazione anche in questo senso, nel senso che percorre tutta la storia della salvezza.

Non la percorre solo intellettualmente, ma la rivive per

ogni cristiano, il quale deve percorrere tutte le tappe della storia della salvezza nella sua vita di preghiera e nei suoi stadi di preghiera, pervenendo a ripercorrere tutto l'itinerario opposto a quello che ha percorso il primo uomo nella sua discesa, nella sua caduta. E quindi risale con Adamo al Paradiso. Questo vuol dire ripercorrere la storia della salvezza non concettualmente, ma come esperienza, come vissuto. Esce dalla terra dell'idolatria con Abramo, con tutto un processo che deve essere vissuto da ciascuno di noi; vive la schiavitù delle potenze e degli idoli d'Egitto; esce con Mosè dall'Egitto; sale sull'Oreb con lui; discende formato con una coscienza unitaria e accettando la Legge del Dio che si è rivelato e che si è comunicato e che ha prescritto; la vive come Legge per amore a Cristo che deve aspettare con i Profeti, i quali ci devono insegnare come deve essere l'attesa, quali esigenze pone alla nostra umanità questa attesa, e che cosa dobbiamo fare per prevenire e per conformarci alla venuta del Redentore.

Attende il Salvatore con tutta l'angoscia e la consapevolezza della nostra umanità peccatrice, non solo individuale ma collettiva, e con una consapevolezza che si fa sempre più acuta in quanto il peccato si fa sempre più acuto e deformante: ma insieme si fa sempre più piena di speranza e di attesa gioiosa di Lui. E vive, infine, il mistero della sua incarnazione, della sua morte, della sua passione e della sua esaltazione.

Quindi preghiera ancorata al Libro che ci descrive canonicamente tutta la storia della rivelazione, che ce ne dice le tappe, le modalità e gli eventi.

7. *Preghiera che vive nel mistero della Chiesa: i sacramenti*

E infine preghiera oggettiva in un terzo senso: preghiera che vive nel mistero della Chiesa quelle azioni che più di

ogni altre sono state indicate dalla rivelazione stessa, dal rivelatore stesso, da Gesù, come azioni salvifiche e redentrici, cioè i sacramenti; e li vive con il loro contenuto proprio, tutti, in particolare il battesimo, come rinascita e rigenerazione, illuminazione dall'alto, acquisizione di nuove potenze, di nuovi sensi, che ci fanno condurre una vita che già ci prepara quaggiù alla vita del cielo. Crediamo di poter vedere Dio in cielo? Ma se noi non ci apriamo gli occhi sin da ora sulla terra, Dio non lo vedremo più! Questo è il punto. Se non ci esercitiamo in queste nuove potenze sovranaturali, Dio non lo potremo vedere, né toccare, né gustare in cielo, oltre la tomba, oltre la morte.

8. *L'ipostatizzazione della Parola creatrice*

Quindi una vita orante, ancorata ad una preghiera oggettiva che si fonda sulla rivelazione cristiana e che assume tutto dalla rivelazione cristiana e che, perciò, si nutre dei suoi abiti e cioè della Parola di Dio, il Verbo che esce dalla Sua bocca e che ci illumina su realtà che l'uomo non può conoscere: nessun intelletto umano, anche il più alto. Una Parola che non solo dice, ma crea: e quindi non solo dice e comanda, ma libera e fa fare quello che comanda nella libertà: la libertà con cui Dio ci ha liberato, Cristo ci ha liberato.

Qualcuno recentemente ha scritto che c'è ormai, dopo il Concilio, un gonfiamento della Parola di Dio, un'esaltazione. Io non trovo che sia molto così: vorrei che fosse così, ma non lo trovo. E ha aggiunto: c'è un'ipostatizzazione della Parola. Ma l'ipostatizzazione della Parola di Dio e della Scrittura, che consacra canonicamente la Parola, c'è già nella stessa Parola. Leggete il cap. 24 dell'Ecclesiastico: dapprima esalta la Sapienza di Dio, e poi, nell'ultima parte, dice: "Questa Sapienza, che era prima di tutto, è la Thorà, la Legge: è il libro della Legge". L'ipostatizzazione della Scrittura è già nella Parola di Dio: e

non si confuta quest'argomento quando si dice che poi è avvenuta la pienezza di questa ipostatizzazione nell'incarnazione del Verbo. Non si può superare con questo argomento, perché resta vera l'ipostatizzazione della Scrittura, già preannunciata dal Siracide: e quindi va considerata con una forza e con una convinzione che ancora ci manca.

9. Il rapporto nuziale con la Parola

La Scrittura, nella nostra cristianità, la si sente al massimo come un aiuto per la riflessione cristiana, ma invece il rapporto con essa è un rapporto diretto, nuziale: è la pienificazione delle nostre potenze sovranaturali, è l'esercizio in atto di queste potenze, della nuova intelligenza, del nuovo intelletto, della nuova sapienza, dei nuovi gusti. La frequentazione abituale della Parola di Dio ci muta completamente come sensibilità, intuito, gusto, sapienza: perché ci dona continuamente, con una elargizione munifica e generosissima, quello che ci comanda di fare.

E quindi parlo di preghiera oggettiva nel senso di frequentazione quotidiana della Parola. Potrei specificare come si costruisce nella nostra comunità questa frequentazione quotidiana: si costruisce con due ore di preghiera, tutti i giorni, solo sulla Parola di Dio; preghiera fatta secondo l'antico metodo usato dai Padri e dai medievali, e cioè *lectio, meditatio, contemplatio*.

L'INCARNAZIONE DELLA PAROLA: L'EUCARISTIA

Al centro, quindi, vi è la Parola e il suo culmine, l'incarnazione della Parola: cioè l'Eucaristia. Tutto il giorno centrato sull'Eucaristia. Tutto il giorno. Alla centralità dell'Eucaristia è ricondotta tutta la nostra giornata, i nostri rapporti, il nostro lavoro, le cose minute della vita quotidiana.

Nulla è lasciato al caso, nulla è lasciato all'arbitrio, nulla è lasciato ad un'estraneità alla centralità dell'Eucaristia. Detto questo, s'è detto tutto.

1. La Parola e l'Eucaristia creano la comunità

All'origine c'è una grande fede nella possibilità della Parola e dell'Eucaristia di trasformarci pian piano, di cambiare totalmente il nostro modo di vivere, di donarci quasi senza sforzo, senz'altro sforzo che accoglierle - Parola ed Eucaristia -, una vita nuova, una coerenza che vince tutte le nostre debolezze e le nostre pigrizie, che può aggregarci nonostante le nostre diversità e divisioni, che fa nascere un soggetto nuovo, la comunità, la quale non è preconstituita a queste cose, ma nasce da queste cose, dalla Parola e dall'Eucaristia.

Magicamente, direte voi? Rispondo: non c'è magia, c'è fede, che è un altro discorso! E la fede sa che deve pagare. La magia vuole essere gratuita, invece la fede sa che riceve tutto da un unico donatore e che non paga niente che sia minimamente proporzionato al dono: ma sa che deve però consentire al dono con qualche segno efficace di risposta conforme al dono. Con quella risposta che pian piano Dio stesso, nella Parola e nell'Eucaristia, insegna a ciascuno e alla comunità: che può essere anche molto costosa. Perché inevitabilmente è assimilazione a quel mistero pasquale che leggiamo, continuamente meditiamo e continuamente attuiamo nell'Eucaristia. Ma non è magia, soprattutto perché bisogna credere all'efficacia dell'Eucaristia nel senso che essa mette in noi la morte.

2. L'Eucaristia: consenso alla nostra morte per raggiungere la Vita

1) E' un veleno, è un tossico mortale l'Eucaristia! Ma è anche un germe di risurrezione, che però passa attraverso la morte. Non si può prendere impunemente un veleno, e

quindi non si prende impunemente l'Eucaristia. Se un minimo di consenso è dato, l'Eucaristia funziona anzitutto come un veleno, come realtà mortifera, come sacramento di morte: non per la morte, ma per la vita; ma una vita che si raggiunge attraverso la morte.

Non si elude la croce, non si fanno salti, non la si può lasciare alla larga. La croce c'è, viene inevitabilmente in ogni vita: solo che può venire senza il consenso e, invece, può venire con il consenso; può venire senza previsione, senza averci riflettuto, e può venire invece avendoci riflettuto e considerandola inevitabile e fausta. Ma questo è pagare quello che è possibile alla creatura: il consenso alla propria morte, per raggiungere la risurrezione. Ma non è magia, è fede; è fede in questa operazione di morte e di vita; è fede in questo non tanto mangiare il Cristo - anche questa è un'immagine sbagliata - : noi non mangiamo il Cristo, siamo mangiati da lui. E poiché siamo mangiati da lui, siamo assimilati da lui e quindi siamo assimilati al suo mistero di morte e di risurrezione, inevitabilmente.

Qual è la differenza fra il cristiano e il non cristiano? Che il cristiano muore e vuole morire e prende il veleno per questo, consapevolmente, per risorgere con chi lo può fare risorgere. Questa non è magia. Magia è prendere il sacramento distattamente o non credere proprio sino in fondo che è mortifero o non credere veramente che assumiamo il Cristo che ci mangia. Questa è superstizione: fede gracile, inadeguata. Magia delittuosa che ci provoca la morte vera, come dice s. Paolo: "per questo, per le vostre inadempienze, per il vostro cattivo modo di assumere l'Eucaristia molti di voi sono già morti".

Ma io vi dico delle cose che sapete... vi dico delle cose che sapete e che sappiamo tutti e che cerchiamo, noi poveretti, di vivere in un certo modo meno inadeguato e meno inconsapevole. E quindi tutto il giorno stiamo su questo,

coimpiantando la nostra vita in modo che queste cose si prefissino al centro e all'irradiazione di essa, in tutti i suoi ambiti, credendo che così facendo non lo facciamo per noi.

3. Non per noi

Questo è il punto dove il primato della preghiera trova la sua giustificazione evangelica ed apostolica: perché non lo facciamo per noi!

Proprio l'altra mattina, nell'Eucaristia, dicevo ai miei fratelli e alle mie sorelle che dobbiamo sempre più allontanarci dal pensare la nostra frequentazione eucaristica come una cosa che facciamo per noi, anche pensandoci come bisognosi: certo che siamo bisognosi!.. anche pensandoci come fortificati dall'Eucaristia: certo che siamo fortificati!.. anche pensandoci come sviluppati nella nostra statura, nella nostra personalità sovranaturale; anche pensandoci, come dicevo adesso, rinnovati nelle nostre potenze intellettuali e volitive; no, non dobbiamo frequentare l'Eucaristia per noi soli, ma pensando soprattutto agli altri! a quelli vicini e a quelli lontani, a quelli conosciuti e a quelli sconosciuti.

4. L'Eucaristia assume l'intera realtà umano-cosmica

L'Eucaristia la celebriamo, l'assumiamo per questo: perché quell'atto che non è nostro, ma è del Cristo in noi, assume - ogni volta che lo compiamo - tutta l'umanità, tutto il cosmo nel Cristo: certo attraverso Dio, per mezzo della sua potenza divina, ma anche per mezzo del nostro consenso umano, facendo quello che Lui ci ha comandato di fare in attesa del suo ritorno, sino alla fine dei tempi.

Quindi dobbiamo pensare l'Eucaristia non solo come medicina, come sanazione nostra, ma come assunzione dell'intera realtà umano-cosmica da parte del Cristo mangiato da noi, in noi, attraverso di noi; e lì compie la sua operazione universale, veramente a dimensione di tutta la realtà

creata, di tutto il mondo, e attualizza tutto ciò che è avvenuto, avviene e avverrà nella storia dell'uomo: il dolore dell'umanità intera, la gioia umile e fresca dell'umanità intera; i piccoli e grandi sacrifici che ogni uomo sulla terra in questo momento compie, e quelli compiuti da un'eternità all'altra.

5. *L'Eucaristia costruisce l'umanità intera: da ciò il suo primato*

Quindi dobbiamo viverla come una realtà che per forza costruisce non solo la nostra comunità - nell'accostamento di individualità molto diverse e talvolta in tensione - , ma costruisce l'umanità intera: questo giustifica, quindi, il primato di essa rispetto ad ogni altra azione benefica verso l'umanità intera.

Non per eludere i nostri doveri, le nostre opere di bene nei confronti di chi ci sta più vicino e di chi più evidentemente ha bisogno di noi, ma inquadrandoli nella proporzione giusta, illuminata dalla fede: nella consapevolezza che un'obbedienza di fede viene a gerarchizzare tutti i nostri fini, non nell'arbitrio, nella scelta nostra o nell'occasione più o meno fortuita, oppure nella giustificazione che ci facesse eludere, per questo, lo sforzo e la morte della preghiera. Bisogna fare tutto quello che è necessario fare secondo le indicazioni concrete, oggettive, dell'obbedienza nei confronti di ciascuno: ma sempre però condizionati alla forza vivificante e al primato assoluto della preghiera.

UNA CHIESA NON È COMPLETA SENZA UNA COMUNITÀ DESTINATA SPECIFICAMENTE ALLA PREGHIERA

Occorre pregare senza stancarsi mai; Paolo incalza: "occorre pregare sempre". Non ha detto: "occorre evangelizzare sempre". Ha detto: "guai a me se non evange-

lizzerò", ma non ha detto: "occorre evangelizzare sempre".

Occorre pregare senza stancarsi: e se tutti dobbiamo pregare, c'è però un altro principio che deve essere assunto, e che è confermato molto vigorosamente dal Concilio, soprattutto nel decreto *Ad Gentes*, quello sulle Chiese nuove: che una Chiesa non è completa, non è pienamente fondata se tra tutti gli altri suoi elementi (la celebrazione dei Misteri, l'annuncio della Parola, la gerarchia costituita, le opere dimostrative della carità dei cristiani) non ha nel proprio seno un nucleo orante, specificamente orante e destinato a questo.

Non perché si sia dei professionisti della preghiera: i veri professionisti della preghiera, che devono lottare contro le tentazioni - che subiamo - della noia, della stanchezza, dell'accidia! La teorizzazione dell'accidia nella preghiera è fatta proprio dai monaci: sono loro i più acuti scrutatori della noia, della stanchezza, del rifiuto, della nausea della preghiera. I monaci - i Padri del deserto - hanno scritto trattati su questo, perché ne sono i più consapevoli. Non sono quindi i professionisti della preghiera: però continuano, perseverano nonostante tutto ad essere coloro che si assumono questo obbligo peculiare come comunità [almeno intenzionale, per comprendere anche gli eremiti]: di attendere in nome di tutti e per tutti particolarmente al primato della preghiera. Perciò il decreto *Ad Gentes* del Vaticano II ha confermato che, particolarmente nelle nuove Chiese, ci devono essere nuclei oranti: solo allora sono complete, perfettamente fondate, perfettamente piantate.

Sulla stessa linea, nel decreto *Perfectae Charitatis*, relativo ai religiosi, il Concilio ha ribadito che - nonostante il grande bisogno che oggi ci può essere di persone dedite all'apostolato e all'evangelizzazione verbale, all'annuncio oggettivo - anche nelle vecchie Chiese la necessità dei nuclei oranti non è venuta meno, anzi sempre più si dilata.

Recentemente ho visto nel bollettino dei monaci di Solesmes - grande monastero benedettino francese, culla della riforma del canto gregoriano - alcune frasi del vescovo locale di Le Mans che, in carenza di suoi sacerdoti, ha dovuto delegare stabilmente i diaconi alla celebrazione dei matrimoni e dei funerali (come è possibile, perché rientra nelle funzioni diaconali); ma l'ha fatto stabilmente proprio per mancanza di preti, e ha suscitato la protesta di molti laici che sono andati a dirgli: "Ma con 50 preti che sono chiusi a Solesmes, non potete prenderne qualcuno, perché facessero le funzioni dei parroci che non avete?" E il vescovo ha risposto: "No, quelli hanno un altro compito e devono svolgerlo. Sarebbe sottrarre loro al compito proprio che devono continuamente esercitare, confidando che lo esercitino davvero".

1. I pericoli della preghiera

Si pone quindi per ciascuno di noi questo gravissimo problema, questa interpellazione dura: **lo facciamo davvero?**

Questo è il problema che ogni giorno ci dobbiamo riproporre: siamo davvero quello che dobbiamo essere per il nostro compito nella Chiesa locale? Teoricamente sentiamo che tutto questo è vero, e che da tutto questo può derivare un grande impulso per la vita delle nostre Chiese locali e della Chiesa universale: ma lo facciamo davvero?

Non possiamo dirlo: anzi, dobbiamo dire che siamo molto dubbiosi; e dobbiamo continuamente ritornare a quelle parole del Signore che mettono in guardia contro la falsa via della preghiera: parole che sono oggetto di riflessione per me ogni giorno, si può dire.

Il Signore ci mette in guardia contro le contraffazioni della preghiera: la contraffazione farisaica e la contraffazione pagana; la contraffazione di colui che cerca la gloria degli uomini più che lo sguardo del Dio che vede nel segreto, e la contraffazione di colui che dice molte parole, mol-

tipica le formule, vuoto nel vuoto, vuoto suono di parole.

Questi sono i pericoli gravissimi della preghiera. La preghiera è una grande cosa, e giustamente deve avere nel vissuto della Chiesa il suo primato: e, se lo avesse veramente, potrebbe rinnovare la Chiesa e renderla sempre più adeguata al rinnovamento del mondo.

Però se non lo facciamo saremo giudicati con un giudizio severissimo, più di tanti altri: più di voi sacerdoti che potete essere stanchi, affaticati nel vostro ministero, che delle volte potete sentire l'inefficacia della parola che gettate nelle vostre Chiese, e ne portate in fondo il crucio.

Noi potremo illuderci di fare grandi cose con la perseveranza - che è dura - nella nostra vita di preghiera, centrata così come ho detto sulle grandi verità oggettive, però diciamo al Signore nostro e vostro: Dio ci scampi dai pericoli della contraffazione della preghiera! Però - perché sia vera, in qualche modo gradita, in qualche misura efficace - bisogna farla secondo quella che è la disposizione del Signore.

CONCLUSIONE

Questo è stato il mio itinerario sostanziale.

Vi ho manifestato non le tappe esterne, formali della mia vita: ma le convinzioni e le conseguenze ricavate dalle esperienze concrete fatte.

Quest'ultima cosa che ho detto relativamente alla preghiera - il tentativo che facciamo tutti quanti nella nostra Famiglia di pregare secondo Dio nello Spirito Santo, con un'oggettività sempre più reale, conforme alla storia della salvezza il cui culmine è Cristo e il suo mistero pasquale, nella sua morte e risurrezione ed esaltazione - vorrebbe integrare tutto in un quadro unitario.

Se riuscissimo davvero a pregare come diciamo e vogliamo!...

1. L'evoluzione storica va dominata dall'interno più interno: cioè dalla preghiera

Noi crediamo che - qualsiasi cosa nell'attuale momento si faccia o si tenti di fare, sia pure con tutti i suoi rischi - la preghiera è ciò che più essenzialmente può mettere in moto tutto un circuito nuovo di vero rinnovamento, non della cristianità, ma del cristianesimo: cioè un aggiornamento, come diceva Papa Giovanni, del cristianesimo all'oggi di Dio, a quello che il Signore ha permesso e permette nell'evolversi della sua volontà.

Quest'evoluzione che c'è, malgrado noi, e che si verifica ineluttabilmente, va in qualche modo dominata dall'interno più interno, con un rinnovamento vissuto della preghiera nella Chiesa.

2. La preghiera fa fiorire una nuova creazione dell'umanità intera

Questo vissuto della preghiera nella Chiesa, alla sua volta, determinerà un fiorire di nuove vocazioni e di nuovi doni di intelligenza ai cristiani per capire il loro tempo, per individuare i moti fondamentali del loro tempo e quindi anche, infine, per individuare le grandi tesi e i grandi movimenti di pensiero che devono presiedere a un rinnovamento delle varie scienze dell'uomo e a una capacità di interpretarne i suoi bisogni di oggi.

E' un grande circuito che parte da Dio e vuole ritornare a Dio, che parte da Cristo e vuole ritornare a Cristo, che parte dallo Spirito Santo e vuole ritornare a una nuova creazione, nello Spirito Santo, di tutte le facoltà dell'uomo, e di tutti gli uomini: non solo di qualche privilegiato, ma tale che possa veramente estendersi a questa umanità, una umanità oggi più che mai terribilmente disgraziata e in pericolo, insidiata da veleni mortali che la percorrono in ogni direzione.

A questi veleni mortali si può opporre una grande fede e una grande speranza nella risurrezione di Cristo Gesù, nostro Signore.